

«A Cana c'era la Madre di Gesù»

Maria stella dell'evangelizzazione

Gv 2,1-11

Introduzione

Fr. David Maria Turoldo, dedica una composizione poetica al testo evangelico della partecipazione di Maria, la Madre, alle nozze di Cana:

«Tu sei andata a una festa di nozze, insieme al figlio a nozze, o madre: ma egli sognava un altro convito e già vedeva il monte del sangue.

Or manifesti pur qui la sua gloria perché i discepoli credano in lui: ma sanno cosa sarà la sua gloria e quale è l'ora che deve venire?

Eppur bisogna cantare, o madre, tutto è figura di altra alleanza: oggi tu stessa hai svelato l'Agnello, né più verrà a mancarci il suo vino.

Sia gloria al Padre che il nuovo amore ormai ci dona da allora per sempre: amor che solo il Figlio rivela e nello Spirito è dato a chi ama)).

(D. M. Turoldo, *Laudario alla Vergine*. Via pulchritudinis, EDB, Bologna 1980, p. 75)

La pagina evangelica di Gv conosciuta come le nozze a Cana di Galilea, si presenta con una forte impronta simbolica. Questa è una vera e propria caratteristica del IV Vangelo. Affermare questo non significa attribuire al testo esclusivamente un significato allegorico, non corrispondente alla realtà o che esso costituisca un messaggio metaforico.

Al contrario, l'evangelista intende condurci, attraverso un percorso progressivo, in un cammino nel quale viene rivelata al discepolo la vera identità e l'autentica missione di Gesù, il Signore. È proprio del linguaggio simbolico, infatti, non offrire semplicemente delle informazioni sui fatti, su ciò che accade, ma sul loro significato ultimo, profondo e decisivo per le scelte decisive. Il linguaggio simbolico non è volto a soddisfare la curiosità immediata sulla sequenza degli avvenimenti, ma condurre ad individuare ciò che interpella la vita del discepolo. È proprio del linguaggio simbolico, pertanto, suggerire e suscitare più domande e interrogativi che risposte immediate, che troncano e mortificano la ricerca.

Ritengo che risieda qui la particolarità del testo evangelico giovanneo e, nondimeno, della pericope dello spotalizio a Cana di Galilea. Al v. 11, infatti, è detto che si tratta del primo dei segni compiuti da Gesù ossia la inaugurazione dell'azione del *Logos* in mezzo all'umanità. Dunque, l'episodio narrato dall'evangelista costituisce l'inizio degli interrogativi che Gesù suscita riguardo a se stesso, ma anche relativamente all'incipiente cammino di sequela dei discepoli che dietro a lui incominciano a conoscerlo e a discernere l'inizio del tempo nuovo e i tratti del volto di Dio misericordioso, che stipula con l'umanità una alleanza nuova e definitiva.

In questo movimento, Maria, la madre del Signore è presente come colei che indica il Messia, l'atteso e sperato delle genti, e invita a compiere quanto egli dirà (cfr. Gv 2,5).

1. In ascolto della Parola

La pagina evangelica giovannea potrebbe essere riletta attorno a due momenti fondamentali:

- vv. 1-5: la mancanza di vino alle nozze di Cana e il conseguente intervento di Maria, la madre di Gesù;

- vv. 6-11: il vino nuovo e l'interpretazione dell'accaduto da parte della comunità discepoli.

1.1. La mancanza di vino. L'intervento della Madre (vv. 1-5)

Il testo si apre precisando situazioni di tempo, di luogo e alcune circostanze particolari (v. 1).

Anzitutto, la situazione di tempo. Senza voler ricostruire una settimana nella quale Gesù inaugura il suo ministero di annuncio dell'evangelo, Gv con l'annotazione «tre giorni dopo» (*kai tē hēméra tē tritē*) intende semplicemente evocare il tempo nuovo che ormai avanza: è il tempo del Signore risorto; il tempo del compiersi delle Scritture; è il tempo nel quale tutta la realtà prende senso e consistenza in Gesù, il Signore, la parola eterna di Dio, che inaugura l'inizio di un cammino di comunione con lui.

La seconda situazione è designata dal luogo. Esso è indicato in Cana di Galilea, un semplice villaggio sconosciuto ai più, dell'Alta Galilea delle genti, il cui nome sembra tradire il significato di «popolo acquistato -creato da Dio». Il testo potrebbe alludere a quella umanità nuova che prende inizio con il ministero di Gesù (cfr. Dt 32,6; Sal 72,4), inaugurante l'alleanza nuova e definitiva.

Infine, il contesto storico-antropologico è caratterizzato da una festa di spozializio. Le nozze sono festa dell'incontro, della letizia da cui viene bandita ogni tristezza; esse sono il paradigma della festa e dell'abbondanza. Né lo sposo né la sposa vengono evocati; solo lo sposo al termine del racconto è ricordato allusivamente dal maestro di tavola, quando si complimenta con lui per aver riservato il vino migliore alla fine del banchetto.

La scena, comunque, fin dall'inizio ruota attorno a Gesù: la madre di Gesù, i suoi discepoli. Questi sono importanti, anche se non hanno un ruolo attivo nella scena, in quanto sono testimoni del segno compiuto dal Maestro, ma anche perché sono paradigma di un cammino di crescita nella fede in lui: «credettero in lui» (*episteusan eis autòn*) (v. 11).

Non meno decisivo, attorno a Gesù, personaggio principale, è la Madre. Per la prima volta compare qui nel IV evangelio e sarà presente, infine, ai piedi della croce (cfr. Gv 19,25-27). La Madre gioca un ruolo decisivo nell'entrata nella fede da parte dei discepoli; è la prima che giunge alle nozze: «Ella era là» (*kai ēn hē mētēr tou Iēsoû*).

Perché era già là? Per fare che cosa?

Rimanendo fedeli a quanto la narrazione attesta, si può affermare che Maria, la madre, è colei che mette in evidenza una mancanza: «Non hanno vino» (*hysterēsantos oinou [...] oinou ouk echousin*) (v. 3). Ella presenta a Gesù, non la richiesta di un miracolo, ma la situazione che si è venuta a creare e che compromette fortemente l'identità e la buona riuscita di questo spozializio. È la Madre, che interviene sopperendo alla grave distrazione del maestro di tavola responsabile della festa, che di nulla si accorge.

La Madre concentra in sé coloro che appartengono all'antica alleanza («Ella era là»), coloro cioè che attendono e sperano nel Messia, coloro che si sono mantenuti fedeli all'unico e sperano nella realizzazione delle sue promesse. La Madre -Sion riconosce il Messia e gli fa presente, dunque, una situazione di mancanza, che non è sostenibile e confida che sia lui a porvi rimedio. La Madre è l'immagine di Israele che si fida del Messia, non del capotavola. Ella non sa che cosa farà Gesù o come interverrà; ella confida in lui, l'unico che può dare risposta a questa carenza.

All'esposizione della situazione, segue la risposta di Gesù alla Madre: «Che cosa c'è per me e per te, donna? Non è ancora giunta la mia ora?» (*hōra*) (v. 4). La risposta di Gesù precisa una necessaria distanza da prendere relativamente al fatto accaduto. Egli riconosce nella donna di aver adempiuto al suo compito di Madre, ma ora inizia un tempo nuovo con conseguenze decisive per la storia salvifica, per lei e per Gesù.

La risposta di Gesù invita la Madre ad entrare in un nuovo ordine di lettura della realtà; ella è chiamata a passare dalla sola maternità secondo la carne, per nascere a una relazione radicalmente nuova. Gesù intravede nella Madre -donna non solo l'Israele che l'ha dato alla luce, ma la Sion che attende ed è ricolma di speranza nel tempo della salvezza definitiva.

Al riguardo, Gesù precisa che la sua "ora" non è ancora giunta. La sua ora di passare da questo mondo al Padre (cfr. Gv 13,1) non è adesso; il tempo della pienezza non è ancora giunto; esso si adempirà solo al tempo fissato da Dio e non dalle circostanze degli uomini. Indipendentemente dalle attese dell'umanità e delle necessità nelle quali si trova, Dio stabilisce un tempo salvifico che non è legato al tempo umano, ma ai suoi progetti sulla storia dell'umanità (cfr. Is 55,9-11).

Gesù dichiara, così, di non appartenere semplicemente al passato della storia di Israele e indica ormai il tempo nuovo che avanza, ma che sta nelle mani di Dio.

Se la risposta di Gesù si può leggere anche come una interrogativa, di fatto, il senso non cambia; infatti, da un lato, Gesù indica un termine di tempo da rispettare, ma dall'altro, ne lascia trasparire un crescendo verso il compimento. Il tempo antico volge al termine, radicalmente orientato verso il nuovo (un altro vino). Questa umanità (donna) è chiamata a disporsi come sposa di queste nozze nuove e definitive (cfr. il fatto che Gesù riserva il titolo di "donna" anche alla Samaritana, Gv 4,21, a Maria di Magdala il mattino della risurrezione nel giardino della creazione nuova, Gv 20,15).

Siamo di fronte ad una trasformazione della relazione umana: il Verbo che è Dio ha sposato e generato colei che l'ha partorito, non da sangue né da volere di carne né da volontà di uomo, ma da Dio (cfr. Gv 1,3). L'inno *dell'Alma Redemptoris Mater* esprime con luminosità questa verità che sembra un paradosso: «*Tu quae genuisti, natura mirante, tuum sanctum Genitorem*» (Tu hai partorito [...] colui che ti ha generata).

Questa trasformazione, indicata da Gesù per la donna-madre, per l'umanità nuova, sarà esplicitata nel cambiamento dell'acqua in vino.

La reazione straordinaria della Madre-donna è un esplicito comando, rivolto ai servitori, a compiere «quello che lui vi dirà» (*ho ti an légē hymin poiēsate*). È la conferma più evidente che Maria entra perfettamente in questa dinamica dell'ora, che troverà il suo compimento sotto la croce.

Maria è presentata qui come donna di fede che si consegna in un totale abbandono nel Figlio e che chiama i servitori a compiere in assoluta obbedienza quanto lui dirà. Ella fa convergere tutta l'attenzione su colui che è il centro del tempo nuovo che si inaugura; chiama a convergere su Gesù lo sguardo. Così accade a Israele, dopo la consegna del dono della *Torah* in Es 24,7: «Tutto quanto il Signore ha ordinato noi lo faremo e lo ascolteremo»; Gs 24,24: «Noi serviremo il Signore nostro Dio e obbediremo alla sua voce» (Paolo VI, nell'Esortazione apostolica, *Marialis cultus* riprende in questa interpretazione il passaggio evangelico).

L'invito di Maria si rivolge a tutti coloro che cercano il Signore e indica la necessità della sequela di lui come compimento del senso della vita. Il significato ultimo di ogni esistenza e di ogni opera è in lui che si manifesta. L'invito della Madre è anticipo della voce sul monte santo della trasfigurazione: «Questi è il mio Figlio, l'amato, ascoltatelo» (Mc 9,7). È testimonianza di libertà, di obbedienza e di amore incondizionato quella di Maria; ella si offre come paradigma per il cammino della missione evangelizzatrice della Chiesa in ogni tempo: «Fate quello che vi dirà».

La missione di Maria è qui messa in evidenza. Se da un lato, ella presenta una situazione grave di mancanza di vino che si era verificata, dall'altro, ella indica alla Chiesa, alla comunità dei discepoli del Signore la via dell'obbedienza e dell'abbandono in lui.

Di fatto, in tal modo Maria dà testimonianza di essere la prima discepola dell'evangelo, colei che per prima si impegna in un'autentica sequela *Christi*, senza condizioni.

1.2. Il vino nuovo e l'interpretazione dei discepoli (vv. 6-11)

La seconda parte del testo evangelico si sviluppa effettivamente come conseguenza dell'obbedienza alla parola di Gesù, sulla quale Maria, la madre, ha richiamato l'attenzione dei servitori.

Un primo rilievo dell'evangelista è posto, per il lettore, sulle giare, contenitori d'acqua che erano là presenti. Erano 6 giare di pietra finalizzate ad accogliere acqua per le azioni di purificazione rituale dei giudei. Queste giare, in qualche modo, richiamano la realtà dell'antica alleanza (di pietra, come le due tavole delle 10 Parole); esse sono memoriale di una ritualità e di un culto che ha

bisogno incessantemente di purificazione (così si giustifica la grande quantità di acqua che potevano contenere), perché davanti a Dio, il Santo, l'uomo è sempre in stato di indegnità e di impurità. Queste giare richiamano nondimeno la staticità di una legge-norma diventata sempre più impositiva, pesante, grave fardello sulle spalle degli uomini incapaci di portarla appieno.

Ebbene, l'azione trasformante di Gesù converte radicalmente questa realtà nel nuovo che l'evangelo introduce. Le 6 giare, sono anche il segno della incompletezza (il numero 6 opposto al 7, che indica invece la totalità), ossia della provvisorietà che presto cede il posto al compimento.

Gesù è il vero protagonista della scena; è lui che ordina le azioni da compiere e i servitori eseguono in assoluta obbedienza, riempiendo fino all'orlo le giare che probabilmente non erano piene. Alla insufficienza del contenuto dell'antica alleanza, Gesù prepara una abbondanza del dono che è la sua stessa vita consegnata per la salvezza delle moltitudini (cfr. Mc 10,45). Si noti come Gesù, in realtà, non abolisce il patto antico (cfr. Mt 5,17); egli comanda di riempire ciò che mancava alla completezza del contenuto già presente. Infatti, in Gesù non vi è abolizione della *Torah*, della profezia o della sapienza; al contrario, egli li porta allo splendore massimo, in grado cioè di manifestare in pienezza il contenuto ultimo del senso della storia dal punto di vista di Dio. Gesù mette nella condizione di cogliere appieno il senso della ricchezza e della sovrabbondanza della misericordia del Padre riservata a tutti coloro che compiono la sua volontà in obbedienza e amore.

A questo punto i servitori attingono dalle giare e ne portano al maestro di tavola, secondo la parola di Gesù (v. 8). Quale sintesi dei dirigenti giudei, il maestro di tavola, una volta assaggiato l'acqua trasformata in vino, non coglie assolutamente la novità. Anzi, reputa che quanto avvenuto sia semplicemente uno stratagemma che merita la lode dello sposo. I giudei, ancorati in un sistema antico sono impediti di scorgere il nuovo che Gesù prepara; essi sono incapaci di discernere il dono, la vera *hora* decisiva, che non è la conservazione dell'antico, ma il dono di sé che Gesù anticipa nella trasformazione dell'acqua in vino, propria del dono della sua vita sulla croce.

Vengono, così, messi in scena i personaggi principali dello spotalizio. Da un lato, la madre-donna, che indica Gesù come il Messia, l'atteso, il compimento dell'ora di Dio. Dall'altro, il maestro di tavola, i capi giudei che non attendono nulla perché aggrappati ad un vecchio sistema, che non coglie l'ora decisiva che li interpella.

È a questo punto, che l'evangelista (o la sua comunità) al v. 11 introduce l'interpretazione corretta di quanto è avvenuto. Si tratta dell'inizio dei segni che Gesù compie per manifestare il senso della sua missione e della sua identità. Da questo momento, egli annuncia e rende presente la possibilità di una relazione con Dio non più soggetta allo schema di purificazione instaurata nell'antica economia rituale giudaica, ma passando attraverso Gesù, Parola eterna e definitiva di Dio detta all'umanità.

Tale rivelazione passa attraverso un atto di dono, di amore, di consegna di sé, autentica prefigurazione del dono della sua vita sulla croce.

Lo spotalizio di Cana di Galilea, pertanto, svolge la funzione di annunciare, anzitutto, il tempo nuovo che è l'ora di Dio in Gesù il Figlio. In secondo luogo, il racconto inaugura quello spazio di relazione nuova con Dio che si instaura attraverso l'umanità di Gesù, il Messia di Dio nella storia. Ma per questo è necessario saper vedere i segni che Gesù compie e, soprattutto, gustare il sapore e la sapienza del nuovo che Gesù a Cana inaugura in modo definitivo e singolare.

A questo proposito, l'allusione eucaristica che il vino nuovo preparato da Gesù indica, non è contraria all'economia del IV Evangelo. Ciò sarà da mettere in relazione con Gv 6, il discorso sul pane della vita nella sinagoga di Cafarnao, in cui Gesù richiamerà la necessità di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue per avere vita definitiva.

2. In ascolto della vita

In questa dinamica del discernimento del principio dei segni compiuti da Gesù a Cana, Maria la madre svolge una funzione non certo marginale. Con il suo invito: «Fate quello che vi dirà», ella introduce alla possibilità di credere, di aderire a lui in un atto di abbandono e di consegna di sé.

Maria è la testimonianza della disponibilità, nella fede, affinché sia lui ad agire in noi nella sua libertà di dono e di amore. Ciò si manifesterà, in Maria, nella sua completezza ai piedi della croce (cfr. Gv 19,25-27) nella scena dello *Stabat Mater*, in cui ella è in atteggiamento di totale obbedienza e attesa per essere conformata all'immagine del servo.

«Fate quello che vi dirà»: è l'unica parola di Maria che il IV Evangelo registra; è una sorta di parola decisiva, vero testamento fondamentale consegnato al discepolo e alla Chiesa di ogni tempo. In questa prospettiva il IV Evangelo traccia la missione e il compito che la Figlia di Sion svolge in una umanità prigioniera di precetti e prescrizioni rituali dai quali fa dipendere la sua salvezza. Paradossalmente, Maria indica un altro precetto, ossia la vera opera da compiere che si ritraduce nel «credere in colui che il Padre ha mandato» (Gv 6,29). Se il IV Evangelo non registra altre parole di Maria, la madre, non è giustificato per noi attribuirne ad essa altre. Quanto ella ha detto è essenziale al cammino di obbedienza e di sequela dell'Evangelio nella fede.

Niltodimos Vallindras (vescovo di Zikne e Neurokopion nel Nord della Grecia) così commenta l'invito di Maria a compiere quanto Gesù il Signore indica:

«La Vergine ha lasciato un testamento spirituale: 'Fate quello che vi dirà'. Così i cristiani di tutte le generazioni sanno che, per ricevere la grazia di Cristo, devono obbedire alla sua volontà. Solo mettendosi sulla strada dell'impegno fattivo il cristiano avrà l'aiuto dall'alto. Se siamo su questa strada anche Dio sarà con noi.

Queste parole sono inoltre sigillate dalla stessa voce del Padre -'Ascoltatelo' (Mt 17,5) -che si fece sentire sul Tabor nella trasfigurazione. Con il presupposto della nostra buona disposizione e dell'obbedienza alla volontà di Dio - 'Cercate ciò che è gradito al Signore' (Ef 5,10) -le intercessioni della Vergine diventano ancora più forti, quando la supplichiamo, secondo la Chiesa orientale: 'Gloriosa, sempre vergine, benedetta Madre di Dio, presenta la nostra preghiera al Figlio tuo e Dio nostro, e prega affinché egli salvi per mezzo suo le nostre anime» (Omelia sulla Vergine)».

+ Ovidio, Vescovo